

Il sindaco d'Italia? Non è da buttare

di Mario Segni

Caro direttore Antonio Bassolino fu uno dei protagonisti della «rivoluzione dei sindaci». Fu l'uomo che ci diede la speranza (e credo qualcosa di più) di risolvere alcuni dei mali più antichi d'Italia. E' lecito desumere da questo, come fa Pierluigi Battista sul Corriere di mercoledì scorso, il fallimento della stagione dei sindaci e di tutte le riforme dei primi anni 90?

No, e innanzitutto perché nel ragionamento di Battista c'è troppo e troppo poco. Troppo perché una singola vicenda, per quanto nefasta, non significa il fallimento di un' istituzione. Se così fosse gli Usa, dopo i disastri di George W. Bush, dovrebbero affrettarsi a cancellare il presidenzialismo. Troppo poco perché Battista dimentica che l'oasi più sana e vitale (forse l'unica) della politica italiana è quella dei sindaci e, in parte, dei governatori regionali.

L'ha ricordato su queste colonne Ernesto Galli della Loggia. Lo dimostrano l'alto consenso di cui godono, la sensibilità nel percepire i problemi e tentare soluzioni concrete (si ricordino le iniziative sul rapporto tra sicurezza e immigrati), l' immagine diversa dei municipi. Se il cittadino napoletano sente con angoscia che nulla è cambiato, è difficile che un romano non avverta la abissale differenza tra le amministrazioni di Rutelli e Veltroni e le precedenti.

Ma è l'interpretazione complessiva dell'accaduto che manda un segnale diverso. Perché è doveroso trarre, da questi eventi incredibili, alcune conseguenze di sistema: cercare cioè di capire che cosa non ha funzionato nelle istituzioni, nelle regole, al di là delle responsabilità umane e sociali. Stabilire in che misura i fatti possono essere addebitati a deficienze di sistema e porvi rimedio. Ma un'analisi compiuta mostra, al di là dei fallimenti locali, un quadro drammatico di colpe diffuse, di inestricabili responsabilità comuni a soggetti diversi, a enti locali e governi nazionali. Mostra comunque, poiché le cause sono remote, una drammatica debolezza del governo centrale, quali che siano stati gli uomini e i partiti che li componevano. E in questo spiccano i difetti che abbiamo sempre indicato, la rissosità dei governi di coalizione, il potere di veto dei più piccoli, la confusione di competenze. Diciamo la verità: non è solo Bassolino che ha fallito. E' il sistema Italia nel suo complesso che qui, e in centomila altri campi, non ha retto alla prova.

Ma se questo è accaduto, è perché le riforme del 1993 non hanno funzionato, o perché si sono fermate ai sindaci e ai governatori? E se vogliamo prepararci un futuro migliore, se vogliamo sperare non solo di non rivedere più il dramma dei rifiuti, ma di non assistere agli anni di immobilismo di fronte al collasso Alitalia, allo scadimento dell'istruzione, alla incapacità di affrontare il tema delle pensioni, dobbiamo buttare già quel poco di efficienza che siamo riusciti a creare nei comuni o non dobbiamo invece estenderla al livello nazionale?

Tutte le democrazie moderne si basano su istituzioni capaci di decidere e di governare, e quindi su sistemi maggioritari o presidenziali, a volte su ambedue. Mi creda, caro Battista, il problema non è il «sindaco d'Italia». Il problema è che quel sistema, l' elezione diretta del premier o un'altra forma di presidenzialismo, non siamo ancora riusciti a vararle.